



**CONFINDUSTRIA CATANIA
RASSEGNA STAMPA**

19 GIUGNO 2014

Scontro tra il Pd e il commissario Tajani Debiti Pa, infrazione Ue sui ritardi dei pagamenti Padoan: incomprensibile

La Ue ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia «perché non applica correttamente» la direttiva Ue sui pagamenti da parte della Pa. Padoan: «Incomprensibile la procedura avviata dal commissario uscente Tajani», dopo i nostri sforzi. Il Pd attacca Tajani: getta fango sul governo.

Bartoloni e Fotina > pagina 2

Le vie della ripresa

I PAGAMENTI ALLE IMPRESE

La polemica politica

Delrio: decisione dettata da motivi politici
Brunetta (Fi): Bankitalia documenta i ritardi

Le cifre

La pubblica amministrazione italiana paga in 180 giorni contro una media europea di 58

Debiti Pa, scontro sull'infrazione Ue

Tajani avvia la procedura di messa in mora - L'ira di Padoan: sorprendente e incomprensibile

Marzio Bartoloni

L'Ue non fa retromarcia e mette ufficialmente nel mirino l'Italia per i ritardi nei pagamenti. Il nostro Paese resta il peggior pagatore d'Europa con i 6 mesi di media per onorare i suoi debiti e così ieri dopo i tanti annunci dei mesi scorsi è scattata la procedura d'infrazione contro il nostro Paese, colpevole di non aver applicato la nuova direttiva dei pagamenti che dal 1 gennaio dello scorso anno non fa più sconti: la Pa deve saldare le sue fatture ai fornitori entro 30 giorni o al massimo in 60 per casi specifici (è il caso delle fatture delle Asl). Pena il pagamento di una mora dell'8% più il tasso della Bce quando si sfiorano i tempi previsti.

Quella del ritardo dei pagamenti alle imprese da parte della Pa è in realtà la cronaca di un'infrazione annunciata, arrivata su iniziativa del commissario Ue all'industria Antonio Tajani che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia negli ultimi 2 anni e arriva praticamente come ultimo atto simbolico del suo mandato a Bruxelles visto che dal primo luglio lascerà l'incarico per diventare eurodeputato tra le fila di Forza Italia nel Partito popolare europeo. Una coincidenza, questa, che non è

passata inosservata e ha scatenato reazioni furenti, anche all'interno del Governo dove l'avvio della procedura d'infrazione con una lettera di messa in mora è stata ritenuta «francamente incomprensibile» dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che si è detto «sorpreso» in quanto «se c'è una cosa che è stata fatta» dal Governo «è una decisa spinta proprio ai pagamenti delle Pa». Anche il sottosegretario Sandro Gozi ha parlato senza mezzi termini di una «grave strumentalizzazione dell'Europa e un atto di irresponsabilità contro l'Italia» da parte del «neo europarlamentare di Forza Italia Tajani». E con Renato Brunetta, presidente dei deputati di Fi, che dalle fila delle opposizioni ha preso le difese di Tajani, segnalando come i dati Ue sui ritardi dei pagamenti in base ai quali Bruxelles ha aperto la procedura erano già contenuti nella relazione di Bankitalia.

Polemiche a parte l'apertura della procedura d'infrazione - che non riguarda i debiti pregressi, altro capitolo spinoso su cui più di un Governo si è scontrato (vedi articolo in basso) - parte da un dato di fatto incontrovertibile: sono ancora circa 6 i mesi che ci mette in media la Pa italiana a pa-

gare le sue fatture. Centottanta giorni che salgono fino a 210 giorni per i lavori pubblici. Ma che in certi casi, a esempio nella martoriata Sanità, superano i mille giorni, come nelle Asl del Sud. Un abisso di attesa, rispetto alla media Ue (58 giorni) e ai Paesi più vicini, come Francia (59) o Germania (35). E più lungo anche rispetto a Spagna e Grecia dove i fornitori aspettano tra i 154 e i 155 giorni per vedersi pagare le loro fatture dalla pubblica amministrazione.

La Commissione Ue, in base alle segnalazioni ricevute ha riscontrato nella pratica un'applicazione non corretta della direttiva sui tempi, più pratiche scorrette sui tassi di mora e rapporti d'avanzamento dei lavori pubblici finalizzati a ritardare i pagamenti. Ora l'Italia ha due mesi per rispondere a Bruxelles e se non lo farà in



Peso: 1-3%,2-34%

modo soddisfacente l'iter dell'infrazione, partita ieri con l'invio della lettera di messa in mora, andrà avanti fino all'*extrema ratio* delle sanzioni economiche decise dalla Corte Ue. Per ora è certo che le misure previste dal decreto Irpef convertito ieri - a cominciare dalle sanzioni per gli enti che ritardano nelle certificazioni dei debiti - non bastano: «Sono già state valutate e sono insufficienti a rispondere alle contestazioni», ha spiegato ieri Tajani, secondo cui le azioni previste sono «positive», ma «non risolvono il problema dei pagamenti in ritardo». Risponde al mittente dal commissario

Ue in scadenza anche le accuse di partigianeria («non è una questione con il governo ma di aziende che falliscono perché non vengono pagate») assicurando di avere mantenuto «la stessa posizione con i governi Berlusconi, Monti, Letta e Renzi». Parole bocciate dal sottosegretario di Palazzo Chigi Graziano Delrio che accusa Tajani di non aver preso in considerazione le misure approvate dal Governo e di aver agito «per motivi politici, per dare l'immagine di un Paese che non ha messo a posto le cose». I debiti della Pa, secondo Delrio, «vengono pagati mano

mano che vengono certificati», come prevede il decreto Irpef: «Siamo pronti a pagarli da subito: non abbiamo problemi».

Per Paolo Buzzetti, presidente dell'associazione dei costruttori, tra i più colpiti dai ritardi, c'è invece una sola via d'uscita: «È necessario allentare il Patto di stabilità interno per gli investimenti: altrimenti nessuna soluzione a questa piaga sarà efficace e duratura».

LE REAZIONI

Gozi: «Una scandalosa strumentalizzazione, il governo si è mosso»
L'Ance: bisogna allentare il patto di stabilità interno

Tempi lunghi per le imprese

NOI E GLI ALTRI

I tempi di pagamento della Pa alle imprese nei paesi Ue, primo trimestre 2014
Dati in giorni



Fonte: Intrum Justitia - European Payment Index 2014

I "CATTIVI" PAGATORI

Giorni di pagamento per tipologia di ente Pa



Fonte: Cerved

I LIMITI EUROPEI E I RITARDI REGISTRATI

30 giorni

Il paletto fissato dalla Ue
I tempi di pagamento della Pa previsti dalla direttiva europea

180 giorni

La stima 2013 di Banca d'Italia
Tempi medi di pagamento della Pa in base alle indagini campionarie

210 giorni

I tempi nei lavori pubblici
Secondo la Ue in questo settore i pagamenti sono ancora più lenti



Peso: 1-3%, 2-34%

039-118-080

Il decreto messo a punto da Sviluppo economico e Mineconomia presto in Gazzetta Ufficiale

Arrivano i minibond per le pmi

Garantiti dallo stato, avranno durata tra 36 e 120 mesi

DI CINZIA DE STEFANIS

In arrivo i minibond per le piccole e medie imprese. Garantiti dallo stato attraverso il fondo centrale Pmi gestito dal Mise. I minibond potranno avere una durata compresa tra i 36 e i 120 mesi. La garanzia del fondo potrà essere pari al 50% dell'ammontare dell'operazione sottostante, nel caso sia previsto un rimborso a rate. Tale percentuale scende al 30 nel caso di un rimborso in un'unica rata. Potranno richiedere la garanzia diretta del fondo le banche, gli intermediari finanziari e i gestori a fronte di singole operazioni di sottoscrizione di minibond, ovvero su portafogli di minibond. L'importo massimo che garantirà il fondo per ogni singola Pmi beneficiaria è pari a euro 1,5 milioni. Questo è quanto contenuto nel decreto interministeriale emanato dal Mise di concerto con il Mef che ha ricevuto il via libera dalla Corte dei conti e si appresta ad essere pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*. Fonti interne al Mise riferiscono che i tempi sono strettissimi e dunque per la piena operatività del decreto dobbiamo attendere solo pochi giorni. Ricordiamo che il decreto sui minibond (composto di 16 articoli) è attuativo dell'articolo

12, comma 6-bis, del decreto-legge n. 145/2013 (cosiddetto destinazione Italia), il quale ha previsto che la garanzia del fondo Pmi possa essere concessa, in aggiunta a quanto già previsto dalla legislazione vigente, in favore dei gestori che, in nome e per conto dei fondi comuni di investimento da essi gestiti, sottoscrivano obbligazioni o titoli simili emessi da Pmi). A disposizione del fondo 50 milioni di euro (che potrebbero raddoppiare a 100 milioni di euro con un successivo decreto del Mise) per garantire l'emissione dei minibond.

ASPETTI TECNICI. Il decreto sui minibond si limita a disciplinare gli aspetti tecnici attinenti a caratteristiche peculiari dei minibond, rimandando, per il resto, alle generali modalità di concessione della garanzia del fondo su «portafogli di finanziamenti», recentemente disciplinate con il decreto interministeriale 24 aprile 2013 (si veda *ItaliaOggi*



Peso: 52%

del 31 maggio 2014 pag. 27) . Le sole differenze introdotte dal decreto sui minibond riguardano i diversi limiti di granularità dei «portafogli di minibond» e il più elevato spessore della tranche junior coperta dal fondo rispetto a quanto previsto per i «portafogli di finanziamenti» che di seguito andiamo a esaminare

GARANZIA MINIBOND. Diversamente da quanto stabilito per i «portafogli di finanziamenti» (ove è stabilito che l'importo di ciascun finanziamento compreso nel portafoglio non possa avere importo superiore all'1% del portafoglio, ovvero al 2% nel caso di finanziamenti concessi per investimenti o per progetti di R&S), per i minibond, in ragione del più elevato importo che contraddistingue tali operazioni rispetto ai tradizionali finanziamenti erogati alle Pmi, è stabilito che la singola operazione da ricomprendere nel portafoglio non possa avere un importo superiore al 3% dell'ammontare del medesimo portafoglio. La garanzia del

fondo può essere concessa ai soggetti richiedenti (banche, gestori e intermediari) a fronte della singola operazione di sottoscrizione di minibond, nelle seguenti misure fino al 50% dell'ammontare dell'operazione sottostante, nel caso in cui la stessa preveda un rimborso a rate sulla base di un piano di ammortamento (amortising minibond) e fino al 30% dell'ammontare dell'operazione sottostante, nel caso in cui la stessa preveda il rimborso unico a scadenza (bullet minibond).

AMMONTARE PORTAFOGLIO. L'ammontare del portafoglio di minibond, ai fini dell'accesso alla garanzia del fondo, non può essere inferiore a euro 50.000.000,00 e superiore a euro 300.000.000,00. I soggetti richiedenti, entro tre mesi dalla delibera positiva di concessione della garanzia, versano al fondo, a pena di decadenza della garanzia, una commissione «una tantum».

Finanza agevolata per le pmi

| | |
|--|--|
| <i>Fondo di garanzia</i> | Diffusione minibond Pmi attraverso fondo garanzia Pmi gestito dal Mise |
| <i>Plafond per fondo garanzia</i> | Plafond di 50 milioni di euro (che potrebbero raddoppiare a 100 milioni di euro con un successivo decreto Mise) per garantire l'emissione dei minibond |
| <i>Misura massima della garanzia del fondo</i> | <ul style="list-style-type: none"> • Garanzia del fondo potrà essere pari al 50% dell'ammontare dell'operazione sottostante, nel caso sia previsto un rimborso a rata • Percentuale che scende al 30% nel caso di un rimborso in un'unica rata |
| <i>Durata</i> | I minibond potranno avere una durata compresa tra i 36 e i 120 mesi |



Lavori pubblici. Nel corso di un'audizione alla Camera il presidente dell'Autorità anticorruzione scandisce le sue priorità

Appalti, prime mosse di Cantone

Commissari in vista nelle imprese coinvolte nella bufera delle tangenti Expo

Mauro Salerno
Giorgio Santilli
ROMA

Commissari al più presto nelle imprese coinvolte nella bufera delle tangenti Expo, revoche degli appalti alle imprese "corrotte" rendendo obbligatori per le grandi opere i protocolli di legalità oggi troppo lacunosi, abolizione del sistema di qualificazione "privatistico" basato sulle Soa (società organismo di attestazione) per tornare a una qualificazione tutta pubblica delle imprese appaltatrici, stretta sulle varianti in corso d'opera, trasferimento della gran parte dei poteri dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (Avcp) all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) da lui guidata. Così si è presentato Raffaele Cantone per la prima volta in audizione parlamentare da quando il governo ha deciso di farne l'uomo che dovrebbe riportare legalità ed efficienza negli appalti pubblici: un'ora e mezza davanti alla commissione Ambiente della Camera, utile per approfondire non solo gli aspetti patologici emersi negli appalti dell'Expo, ma anche il sistema generale di vigilanza sugli appalti che Cantone ha in mente con la fusione delle due attuali Autorità. L'invito rivolto gli dalla commissione riguardava il tema della riforma degli appalti ad ampio raggio e Cantone non ha lesinato le risposte, incassando poi il pieno sostegno del presidente, Ermete Realacci. Cantone ha an-

zitutto confermato la volontà di usare lo strumento del commissariamento delle aziende implicate nelle inchieste Expo. Riferendosi alla misura prevista dal decreto Pa alle ultime limature, Cantone non ha negato profili delicati per il diritto d'impresa, ma ha chiarito che «la utilizzeremo sicuramente, e non è un annuncio, è una cosa scontata, per le imprese ad oggi coinvolte in fatti di corruzione». Cantone ha poi definito «giusta» la scelta operata dal Governo con il decreto Pa che prevede «l'eliminazione e l'incorporazione» dell'Avcp nell'attuale Autorità anticorruzione (vedi le anticipazioni nel Sole 24 Ore di ieri). Valutazione positiva «sui poteri di controllo». Giudicati «significativi» anche se «si tratterà di capire come calarli nella realtà». La nuova Avcp si occuperà più «di vigilanza e controllo sugli appalti, meno di contenzioso e attività consultiva». Bene anche la norma che impone alle stazioni appaltanti di comunicare all'Anac tutte le varianti di tutti gli appalti in corso autorizzate dalle stazioni appaltanti. «Si tratterà di numeri molto rilevanti - ha detto Cantone - . Questa norma funzionerà da deterrente in un primissimo periodo, poi rischia di trasformarsi nell'ennesima comunicazione formale senza conseguenze». Dunque, la sfida «è riuscire a limitare subito il numero delle varianti autorizzate». Anche riducendo il numero degli enti appaltanti

«per garantire migliori condizioni di gara».

Quanto al sistema di aggiudicazione, Cantone ha auspicato commissari «estratti a sorte» tra esperti segnalati da ordini Università. Le deroghe devono essere ammesse in casi eccezionali, «ma l'uso e i casi di applicazione devono essere codificati». Senza aggiunte successive, come accaduto finora. Anche qui non sono mancati i riferimenti all'Expo, che ha largamente beneficiato di deroghe al codice appalti «alcune accordate con semplice ordinanza» ha segnalato l'ex magistrato, che ha stigmatizzato anche quelle appena concesse al progetto Pompei. Ma ora sarebbe sbagliato fermare tutto. Bisogna invece «applicare il principio» secondo cui «nessuno debba poter ottenere profitto dal proprio reato». Bisognerebbe anche rendere obbligatorio «almeno nei grandi appalti» il rispetto dei patti di integrità attraverso i bandi di gara «prevedendo sanzioni pecuniarie fino alla revoca dell'appalto in caso di violazioni: chi vince l'appalto utilizzando tangenti deve perdere il contratto». «Se questo fosse stato fatto - ha specificato Cantone - non ci sarebbe stato bisogno di inserire il commissariamento nel decreto». Un meccanismo «intelligente e innovativo» difeso da Cantone «perché consente un commissariamento limitato al singolo appalto, con l'accantonamento degli utili a garan-

zia di azioni risarcitorie attivabili anche dallo Stato». Cantone si è anche detto favorevole «al ritorno di una norma sul falso in bilancio e sull'autoriciclaggio e ha salutato con favore la norma che prevede per lo Stato il divieto di transazioni con società con sede nei paradisi paradisi fiscali».

Passaggio finale sul sistema di qualificazione dei costruttori agli appalti pubblici. Le Soa sono state «una scelta sbagliatissima» ha detto Cantone. «Visto che sono poche e fanno solo controlli formali non vedo perché questi controlli non possano essere fatti in modo oggettivo e automatico direttamente dalla banca dati sui contratti pubblici, riducendo anche i costi carico delle imprese». E questo ha aggiunto «sarà oggetto di una mia precisa proposta di modifica normativa».

LE MISURE

Confermato l'obbligo di comunicare le varianti in corso d'opera all'Anac; stop alla qualificazione gestita dai privati (Soa)



In audizione. Raffaele Cantone



Peso: 20%

Decreto semplificazioni. Novità normative che incentivano le quotazioni

Pmi in Borsa con le «azioni multiple»

Vito Lops

■ C'è una strada. Quella della Bce che ha provato a inizio mese con un maxi-pacchetto di misure a riparare la cinghia di trasmissione tra denaro bancario e denaro che circola effettivamente nell'economia reale. Una strada intricata e piena di insidie (dalla creazione di un mercato di Asset backed securities propedeutico al lancio del quantitative easing europeo ai dubbi sul fatto che istituti privati carichi di non performing loans "si prestino" a politiche anti-cicliche). A questa strada - con l'obiettivo di ridare linfa alle imprese italiane - se ne aggiunge ora un'altra. Il decreto varato dal Consiglio dei ministri di venerdì e in attesa di pubblicazione, contiene una serie di novità orientate a favorire la quotazione delle piccole e medie imprese sul mercato dei capitali, per raccogliere fondi dagli investitori e ridurre la dipendenza bancocentrica che è una caratteristica del tessuto imprenditoriale italiano. Un pacchetto articolato che - se-

condo il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi «dovrebbe far crescere di almeno 20 miliardi il volume di finanziamenti disponibili per le Pmi».

Tra le novità viene introdotto il "voto plurimo" per le Pmi (nel cui ambito il decreto prevede rientrano le società che fatturano fino a 300 milioni e ne capitalizzano meno di 500). Le società quotate e quotande potranno attribuire un diritto di voto maggiorato, con un limite di due voti, per tutte le azioni detenute da uno stesso azionista per un periodo consecutivo non inferiore a 24 mesi. C'è da dire che l'uso di azioni con diritti di voto differenziati e di meccanismi di incremento del diritto di voto per gli azionisti stabili è prassi comune in altri Paesi come Francia, Olanda e Paesi nordici europei. La Cnh industrial, ad esempio, ha spostato la sede in Olanda lo scorso anno, e grazie al meccanismo del voto doppio la Exor della famiglia Agnelli ha poco più del 40% dei diritti di voto con una quota di capitale inferio-

re al 30%. Ci saranno aziende che, dopo questo decreto, saranno più incentivate a quotarsi in Italia, non temendo più di perdere il controllo? «Questo decreto, a parità di condizioni, può incentivare il ricorso al mercato - spiega Carmine Di Noia, vicedirettore generale di Assonime, Associazione fra le società italiane per azioni - . Ci sono molte novità che, al contrario di chi crede che contrastino la trasparenza, possono rendere il modello meno opaco. Sul diritto di voto, ad esempio, il limite di 24 mesi allontana il morde e fuggi. Dalla bozza si nota che il modello introdotto è simile a quello francese e, tra l'altro, anche in Italia già esiste un qualcosa di simile con la possibilità del dividendo maggiorato». Nelle motivazioni a sostegno del decreto si legge poi che «l'obbligatorietà della regola "un'azione-un voto" può spingere le imprese a ricorrere alla stipula di patti parasociali o altri strumenti di rafforzamento del controllo tendenzialmente più opachi come i gruppi piramidali e le

partecipazioni incrociate». E si legge anche che «al fine di favorire le politiche di alleanza commerciale tra le Pmi (anche già quotate), si prevede l'innalzamento della soglia delle partecipazioni reciproche dal 2% fino al 10%». C'è poi l'innalzamento della soglia di comunicazione delle partecipazioni rilevanti dal 2% al 5%. «Una misura che - indica Di Noia - può incentivare all'ingresso nel capitale delle Pmi quotate da parte degli investitori professionali. Così come è positiva la possibilità per le Pmi di fissare la soglia per l'Opa obbligatoria tra il 20% e il 40%». Se teoria e pratica andranno d'accordo le Pmi potranno decidere di tutelarsi contro il rischio di perdita del controllo attraverso la previsione di una soglia più bassa ovvero individuare una soglia più alta allo scopo di favorire l'ingresso nel capitale di altri soggetti.

IN CIFRE

20 miliardi

Le risorse per le Pmi

Secondo il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, il pacchetto di misure approvato dal Governo «dovrebbe far crescere di almeno 20 miliardi di euro il volume di finanziamenti disponibili per le Pmi». Tra le misure che favoriscano i finanziamenti, o - in questo caso - il ricorso al capitale, c'è anche quella sul voto plurimo.

300 milioni

I limiti del «voto plurimo»

Potranno emettere azioni con voto plurimo le aziende con un fatturato fino a 300 milioni e una capitalizzazione inferiore a 500 milioni di euro.

CONTROLLO BLINDATO

L'introduzione in Italia di azioni con meccanismi di incremento del diritto di voto potrebbe facilitare i listing delle piccole imprese



DECRETO RENZI
2 | Gli 80 euro



In sostituzione
L'Inps paga l'assegno quando corrisponde
mobilità e cassa integrazione

640 euro
Il massimo previsto come bonus Irpef
che confluisce in busta paga per il 2014

Bonus per redditi medio-bassi

Il beneficio spetta per intero fino a 24mila euro e decresce fino a 26mila

Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone

La riduzione del cuneo fiscale per lavoratori dipendenti e assimilati, introdotta dal Dl 66/14, è stata approvata definitivamente. Di conseguenza, per tutto l'anno in corso, i lavoratori titolari di redditi medio bassi potranno contare sul **bonus (80 euro in genere)** con cui, almeno nelle intenzioni, l'esecutivo tenta di dare slancio ai consumi e, di riflesso, all'economia.

Oltre ai contribuenti (privati e pubblici) titolari di reddito da lavoro dipendente (ex articolo 49, comma 1, del Tuir), sono potenzialmente beneficiari del credito i titolari di redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente (articolo 50, comma 1, del Tuir), quali - ad esempio - i compensi percepiti dai lavoratori soci delle cooperative; le somme corrisposte a titolo di borsa di studio, premio o sussidio per fini di studio o addestramento professionale; i redditi derivanti da rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, nonché i compensi per lavoro socialmente utili in conformità a specifiche disposizioni normative.

La misura si riferisce al 2014; diverrà strutturale e dunque applicabile anche agli anni successivi, con la legge di stabilità per il 2015, mediante l'utilizzo di un apposito fondo costituito allo scopo.

Il meccanismo previsto per l'erogazione è relativamente semplice. Il bonus viene riconosciuto solo ai dipendenti che ricevono, nel 2014, un reddito di lavoro dipendente e/o assimilato, non superiore a 26mila euro. Nella determinazione del limite reddituale si può escludere il reddito dell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale e quello delle relative pertinenze. Il credito viene erogato se, dopo l'applicazione della detrazione fiscale riconosciuta per lavoro dipendente, al reddito residua un'imposta dovuta all'erario.

Una volta verificata la presenza delle condizioni evidenziate, sulla base dei dati in suo possesso e senza chiedere ulteriori informazioni né attendere una apposita domanda del lavoratore, il sostituto di imposta è chiamato a erogare il bonus.

Per scelta o per necessità (dettata dalle coperture), restano fuori dal bonus una serie di

oggetti tra cui i pensionati, le partite Iva e chi, pur essendo l'unico percettore di reddito in un nucleo familiare numeroso, è titolare di un reddito complessivo superiore a 26mila euro, nonché i così detti incapienti (coloro, cioè, che non devono alcuna imposta).

Possono beneficiare del credito anche i soggetti percettori di trattamenti previdenziali. In pratica, tutti coloro che ricevono la prestazione direttamente dall'Inps si vedranno automaticamente riconosciuto il credito dall'Istituto.

Per determinarne l'importo, l'Inps ha già precisato (circolare 67/14) che si baserà sui dati in suo possesso relativi ai redditi dei lavoratori, come quelli inerenti alle prestazioni erogate ovvero desunti dal casellario delle pensioni.

Anche coloro che fruiscono della prestazione di esodo (isopensione), prevista dalla legge 92/12, per facilitare l'uscita dall'azienda dei lavoratori anziani, potranno contare sul bonus; naturalmente, nel rispetto delle condizioni reddituali.

Sono, invece, escluse dal beneficio tutte le prestazioni a sostegno del reddito soggette a

tassazione separata (articolo 17 del Tuir) come, ad esempio, l'una tantum cocopro; stessa sorte per i pagamenti anticipati delle indennità in unica soluzione (ad esempio Aspi, mini Aspi, mobilità).

Semaforo rosso anche per i trattamenti di famiglia e per l'assegno di maternità e per il nucleo familiare concesso dai Comuni, nonché per l'indennità di maternità in favore delle lavoratrici autonome, così come i trattamenti di malattia e maternità per gli iscritti alla gestione separata, in qualità di liberi professionisti e titolari di partite Iva.

In conseguenza dell'automaticità nel riconoscimento del credito, coloro che non si trovano nelle condizioni reddituali per l'ammissione al beneficio devono comunicarlo all'Inps, il quale provvederà a non erogare il bonus ovvero - ove già corrisposto - a recuperarlo riducendo gli importi delle prestazioni che successivamente pagherà o in sede di conguaglio di fine anno.

Chi, infine, riceve il trattamento previdenziale dal datore di lavoro, si vedrà riconosciuto il credito da quest'ultimo.

LA PLATEA

L'agevolazione a dipendenti e cocopro. Esclusi incapienti, pensionati e partite Iva. Penalizzate le famiglie monoreddito

IN SINTESI

L'AGEVOLAZIONE
Previsto dal Dl 66/14, approvato ieri definitivamente dalla Camera, il bonus Irpef da 80 euro costituisce una agevolazione fiscale a favore dei contribuenti che rispettano alcune condizioni imposte dalla norma di riferimento. La prima erogazione è avvenuta lo scorso maggio. La somma massima prevista è di 640 euro annui e confluisce nella busta paga di dipendenti e parasubordinati



Peso: 33%

I chiarimenti



IL BENEFICIO

Gli 80 euro sono riconosciuti interamente a coloro che devono pagare imposta e hanno un reddito tra 8.145 e 24mila euro. Per chi ha, invece, un reddito oltre i 24mila euro ma fino a 26mila euro è previsto un décalage che si ottiene con l'applicazione di una formula. La somma – esente da contributi e imposte – aumenta lo stipendio o il compenso netto



L'ADEMPIMENTO

I sostituti d'imposta erogano il beneficio a chi ne ha diritto dopo averne verificato, in base alle informazioni di cui sono a conoscenza, la spettanza. Toccherà al datore di lavoro, al committente o a chi eroga i redditi la cui percezione fa nascere il diritto al bonus, a riconoscerlo automaticamente, senza che il beneficiario debba presentare alcuna domanda



IL REDDITO

I redditi da considerare per l'erogazione del bonus sono quelli complessivi del 2014. Vi rientrano tutti ad esclusione del reddito dell'abitazione principale, delle sue pertinenze nonché – come sottolineato dalla circolare 9/E delle Entrate – quelle detassate per la produttività, che godono di un'imposta sostitutiva del 10 per cento



LA COMPENSAZIONE

Dopo aver corrisposto il bonus agli aventi diritto, il sostituto recupera le somme anticipate mediante compensazione esterna, avvalendosi del modello F24. Il codice tributo da utilizzare è «1655». Il recupero può riguardare le imposte e i contributi presenti in F24. Il modello F24 va trasmesso anche se il saldo è pari a zero



Peso: 33%

Giovedì 19 Giugno 2014 Politica Pagina 4

Crocetta: «Ecco come sarà la cittadinanza solidale»

Lillo Miceli

Palermo. Ultimi ritocchi al disegno di legge di assestamento di bilancio, a Palazzo d'Orleans, prima di trasmetterlo alla commissione Bilancio dell'Ars per iniziare l'iter parlamentare. Il presidente della Regione, Rosario Crocetta, ha fortemente voluto inserire alcune norme innovative, soprattutto quella sulla «cittadinanza solidale». E ciò ha costretto gli uffici della Ragioneria generale ad effettuare una serie di approfondimenti, mettere a punto tabelle e relazioni tecniche. Sul piano dei rapporti politici con il Pd, un nuovo incontro con il segretario regionale, Fausto Raciti, sarebbe in programma per domani. Il condizionale è d'obbligo poiché Crocetta in queste ore è completamente assorbito dalla messa a punto della cosiddetta «manovra ter».



Presidente, può illustrare quali sono i contenuti del disegno di legge di assestamento di bilancio? «Sono diversi. Innanzitutto recepiamo la nuova legge sulla contabilità pubblica, ci allineamo a quella nazionale. Che non è cosa da poco».

La Cisl ha tacciato come demagogica la misura sul reddito minimo di cittadinanza per cui sarebbero necessari 756 milioni di euro, altro che i 36 milioni previsti nella manovra.

«È una misura contro la povertà per la quale sono disponibili 36 milioni di euro; 10 milioni c'erano già, mentre ulteriori 26 sono il risultato del taglio dell'1,3% di tutte le voci di spesa. A questi si aggiungeranno circa 100 milioni di euro, provenienti in parte dalla rimodulazione del Fondo sociale europeo 2007-2013 e in parte dalla nuova programmazione del Fse. A questi si sommano i 50 milioni di euro destinati ai cantieri di servizio che stanno già per iniziare in quasi tutti i comuni e che daranno un'opportunità di reddito a circa 20mila persone. È uno sforzo concreto che la Regione sta compiendo sul piano della cittadinanza sociale (cosa diversa dal reddito minimo di cittadinanza, ndr). Una misura che, per esempio, può essere erogata a studenti che non abbiano la possibilità di continuare la formazione scolastica. Saranno i comuni a fare le graduatorie, il contributo non potrà superare le 400 euro mensili e chi partecipa, per esempio, ai cantieri di servizio non può essere iscritto nelle graduatorie della cittadinanza sociale. In questo modo si allarga la fascia dei potenziali beneficiari».

E sul piano del disboscamento della palude del sottogoverno?

«Prevediamo la soppressione di tutti i comitati, collegi, commissioni che coinvolgono circa 400 persone e costano quasi un milione di euro l'anno, percependo alcuni di questi un gettone. Ma al di là della spesa, come è stato verificato sul campo, sono organismi che non fanno altro che rallentare le decisioni. Il disboscamento avverrà con un decreto del presidente della Regione in cui saranno individuati quelli da sopprimere o da rivedere».

Si parla anche di tagli ai trasferimenti dell'Ars.

«Preferisco parlare di riduzione dei costi. L'Ars riceverà 15 milioni in meno l'anno; 7,4 milioni per il 2014. Dal 2018, quando i deputati passeranno da 90 a 70, i minori trasferimenti saliranno a 25

milioni di euro. Inoltre, scompaiono i trattamenti pensionistici integrativi. Insomma, tranne rari casi, non si potranno avere due pensioni».

E poi?

«Con l'integrazione socio-sanitaria riceveremo dallo Stato 39 milioni di euro che in parte potranno essere destinati al ricovero dei minori. Inoltre, sono finanziati tutti gli enti e le aziende regionali per cui i dipendenti potranno ricevere lo stipendio. Inoltre, è stato creato un fondo di rotazione a garanzia dei mutui che i teatri potranno stipulare per ripianare i debiti. L'Irfis avrà una dotazione finanziaria a garanzia del credito delle piccole e medie industrie e saranno utilizzati i 10 milioni di euro bloccati all'Ircac. Avremmo voluto inserire anche alcune norme decise dal governo Renzi, ma il provvedimento non è stato ancora pubblicato».

E le macchine mangiasoldi, ovvero le società partecipate in liquidazione?

«Nel disegno di legge è previsto che i dipendenti delle società partecipate saranno trasferiti in un unico elenco. Però, solo chi è stato assunto legittimamente a tempo indeterminato. Gli altri, no. Inoltre, alle società partecipate sarà imposto l'obbligo di pubblicare i bilanci sui quotidiani. Ma vorrei parlare anche di un'altra cosa. Prevediamo il rimborso spese per gli abitanti delle isole minori che sono costretti a ricorrere agli ospedali siciliani per farsi curare. Ovviamente, previa autorizzazione».

Teme contraccolpi politici?

«Sono fiducioso, anche perché sarebbe la Sicilia, non Crocetta, a subirne le conseguenze. Col Pd il confronto è stato avviato, ho dato la mia disponibilità, ma non può esserci un rimpasto al giorno. Ho incontrato oggi (ieri per chi legge, ndr) il segretario dell'Udc, Giovanni Pistorio, i rapporti sono buoni.

19/06/2014

Giovedì 19 Giugno 2014 | FATTI Pagina 5

Tangenti? Perdi l'appalto: la norma non c'è

La denuncia dell'Authority Anticorruzione: «Prevederlo risolverebbe molti problemi». L'M5S: smentito il governo

Roma. Paghì una tangente? Perdi l'appalto. Apparentemente, una cosa ovvia, lapalissiana. Ma così non è, se il presidente dell'Autorità Anticorruzione, Raffaele Cantone, arriva a dire che una clausola di questo tipo inserita nei contratti d'appalto «risolverebbe molto problemi». A pochi giorni dal decreto che ha affidato poteri più ampi al numero uno dell'Anticorruzione, Cantone è stato sentito ieri in audizione dalla commissione Ambiente della Camera. Cantone, che potrà richiedere il commissariamento di singoli appalti e prenderà in carico anche l'Authority dei contratti pubblici, è atteso ora alla prova dei fatti ed Expo sarà il primo banco di prova.

«Lasciamo lavorare Cantone. Credo ci incontreremo la settimana prossima. La prima mossa ovviamente deve farla lui, così recita il decreto e quindi aspettiamo un attimo che prenda posizione», sottolinea il commissario unico di Expo 2015, Giuseppe Sala, a Roma per un convegno in Campidoglio. «Cantone sa benissimo - aggiunge - che bisogna coniugare rapidità con il massimo della legalità. Certo bisogna dare un segno tangibile e quindi credo arriverà già con qualche azione incisiva».

Nell'evocare la possibilità di perdita dell'appalto per chi paga mazzette, Cantone torna sul nodo della revoca: un potere che non gli è stato riconosciuto. I Cinque Stelle colgono al volo e ribattono: «Cantone smentisce il governo sulla revoca degli appalti pubblici in caso di tangenti. Revoca necessaria, senza se e senza ma. Proprio ieri il Movimento 5 Stelle ha presentato un ordine del giorno che impegna il governo a revocare gli appalti pubblici alle società implicate in casi di corruzione». Ma la revoca è in realtà un terreno scivoloso. Per prevenire la corruzione Cantone indica anche altre strade: dagli standard di trasparenza che dovrebbero essere applicati alle società private a capitale pubblico, alle white liste che dovrebbero sostituire la certificazione antimafia, alla scelta dei componenti delle commissioni di gara, «uno degli aspetti più complicati», per aggirare il quale si potrebbe procedere a un'estrazione a sorte per evitare accordi, suggerisce il magistrato. Cantone cita poi una norma presente nel decreto che ha anche rafforzato le sue funzioni: il divieto per lo Stato di fare transazioni con società controllate da paradisi fiscali. «Se questa norma resta, è un segnale di trasparenza vero», osserva. C'è poi l'inasprimento di alcune misure penali, che dovrebbe arrivare la prossima settimana, compresa la reintroduzione del falso in bilancio che trova Cantone pienamente favorevole.

Tornando agli scandali di questi giorni, il commissario unico di Expo 2015, Giuseppe Sala, ieri è tornato su quello che ha investito alcuni lavori per l'Esposizione Universale cercando di allontanare l'idea che l'inchiesta sulle tangenti possa aver procurato un danno d'immagine: «Non bisogna sottovalutare quello che è successo - il suo pensiero - ma posso garantire che a livello internazionale non è stato visto in maniera così drammatica».

È assicurato che «i lavori saranno ultimati nei tempi previsti», Sala difende ulteriormente la "reputazione" di Expo 2015, sottolineando: «Abbiamo fatto lavorare 1.200 aziende, assegnato gare per quasi un miliardo. Le problematiche non vanno sottovalutate ma c'è stato un mondo di aziende che ha lavorato nella legalità e quindi in quattro anni di lavoro c'è stato anche molto di buono».

Ieri, per altro, il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, in una relazione sull'Expo 2015 alla commissione Antimafia del Consiglio regionale, riferendosi al recente scandalo giudiziario ha detto che per «Expo pensiamo che si tratti di atti di singoli, o associati fra loro, ma non collegati alla criminalità organizzata».

Intanto Roma diventa vetrina d'eccezione per l'Expo 2015 di Milano. La Capitale sarà da settembre il "biglietto da

visita" dell'Esposizione Universale per oltre 140 Stati. E lo farà attraverso rassegne, convegni, mostre, spettacoli e degustazioni in diversi spazi espositivi, dal centro alla periferia: dal Museo dell'Ara Pacis al Complesso monumentale del Vittoriano fino all'aeroporto di Fiumicino (Terminal 3), ai musei civici e le biblioteche comunali. È quanto prevede un protocollo d'intesa firmato ieri dal sindaco di Roma Ignazio Marino e dall'ad di Expo 2015 nell'Esedra del Marc'Aurelio alla presenza di diversi ambasciatori di molti Paesi.

A. A.

19/06/2014

«Un fallimento l'amministrazione delle aziende sottratte alla mafia»

Fabio Russello

«Dal 1983 a oggi solo il 15% delle circa duemila aziende confiscate alla mafia sono ancora attive sul mercato. Quasi sempre il fallimento si lega a un amministratore giudiziario che non riesce ad amministrare l'azienda confiscata alla mafia».

Lo ha denunciato il capogruppo al Senato del Movimento Cinque Stelle Vincenzo Santangelo nel giorno in cui Palazzo Madama ha approvato la relazione della Commissione Antimafia sui beni confiscati alla mafia e mentre il prefetto Umberto Postiglione si è insediato al vertice dell'Agenzia chiamata a gestire proprio quei patrimoni sottratti alla criminalità organizzata. Ed è stato proprio Postiglione che sull'argomento ha subito spiegato che farà «verifiche» per riuscire a trovare una soluzione soprattutto per salvaguardare i posti di lavoro.

Vincenzo Santangelo ha infatti sollevato - con una interrogazione - il caso del Gruppo 6 Gdo della Grande distribuzione, confiscato a Castelvetrano a Giuseppe Grigoli ritenuto un prestanome del boss latitante Matteo Messina Denaro e che il Tribunale di Marsala ha dichiarato fallito nei giorni scorsi.

«La gestione delle aziende confiscate - ha detto il senatore grillino - rischia di essere soltanto finalizzata al mantenimento degli amministratori e non a quello delle aziende e alla salvaguardia dell'occupazione. Si devono evitare gli scandali di questi giorni e nello specifico la dichiarazione di fallimento del gruppo 6 Gdo, dal 2007 guidato da un amministratore giudiziario super pagato per far morire l'impresa e rendere disoccupati circa 400 dipendenti. Non è normale che i tre quarti del patrimonio confiscato alla criminalità organizzata siano nelle mani di poche persone che li gestiscono spesso con discutibile efficienza e senza rispettare le disposizioni di legge». Un caso «limite» insomma che mette a rischio anche il posto di lavoro di 400 persone e sul quale il prefetto Umberto Postiglione ha già assicurato un intervento: «Farò ogni sforzo per ricostruire il quadro dei beni confiscati alla criminalità organizzata che sono oggetto dell'impegno di tutti coloro che lavorano presso l'agenzia per la gestione dei beni confiscati».

«Mi sono appena insediato - ha aggiunto Postiglione, che ha preso possesso del suo ufficio a Reggio Calabria proprio ieri - e posso dire che dedicherò il massimo impegno in tutte quelle vicende che incidono sulla situazione dei lavoratori addetti alle imprese confiscate, il tutto nei limiti delle possibilità consentitemi dalla legge e usufruendo di tutta l'esperienza che ho accumulato da prefetto e prima ancora da dirigente prefettizio nella attività di mediazione sociale e dei conflitti». Sul caso specifico del Gruppo 6 Gdo Postiglione ha spiegato che cercherà di «verificare». «L'Agenzia - ha aggiunto il prefetto - è bisognosa di interventi rapidi e decisivi per riavviare le attività. Spero di dare presto delle risposte con l'aiuto della magistratura, delle forze dell'ordine e del ministero dell'Interno che ha i poteri di vigilanza sull'agenzia».

Ma sulla gestione dei patrimoni sottratti alla mafia è intervenuta anche la presidente della Commissione antimafia dopo che anche il Senato ha votato la relazione sulle proposte di riforma del sistema dei beni sequestrati e confiscati: «Non possiamo permettere - ha detto - che i buoni

risultati che ogni giorno forze dell'ordine e magistratura registrano mettendo sotto sequestro ingenti patrimoni illeciti siano vanificati da una non altrettanto efficace piena restituzione alla comunità».

Rosy Bindi ha chiesto uno sforzo in più al governo: «Proceda con rapidità alla riorganizzazione di questo settore, a cominciare dall'Agenzia nazionale che deve diventare uno strumento davvero efficace per restituire alla comunità le ricchezze e i patrimoni sottratti alle mafie nello spirito della legge Rognoni La Torre e di quella d'iniziativa popolare sul riuso sociale dei beni sequestrati e confiscati. Questi beni possono diventare un fattore di crescita economica e di sviluppo, soprattutto nelle regioni in cui è più forte la presa delle cosche».

19/06/2014

intesa al ministero

Una deroga al pet coke, ora l'Eni non ha più scuse

Gela. L'Eni non ha più scuse, può investire i 700 milioni di euro necessari a trasformare la sua produzione a Gela dal petrolio al gasolio. Ieri al Ministero dell'Ambiente, nel corso di una conferenza dei servizi durata meno di un'ora, con il beneplacito della politica regionale e locale, si è messa una toppa al problema che impediva ad una raffineria che brucia pet coke di rispettare i limiti di emissione fissati dalla legge e, nel contempo, di produrre energia elettrica da vendere all'esterno. L'escamotage per ammorbidire le normative vigenti in fatto di emissioni era stata concordata la sera prima in un incontro alla Regione. La raffineria se non produce energia per l'esterno dovrà rispettare la soglia su base mensile di 700 mg su mc di biossido di zolfo, quando produce per l'esterno non dovrà rispettare il limite di legge di 400 mg su mc ma una soglia frutto del calcolo della media tra i due valori. Più produce per l'esterno più la soglia di emissioni si abbassa da 700 verso 400 (che diventano 200 dal 2016 per normativa Ue). A proporre alle parti politiche la soluzione della "media ponderata" è stata la stessa raffineria dopo che il gruppo istruttorio del Ministero l'aveva bocciata perchè, priva di riferimenti normativi, sarebbe stata una deroga alle leggi vigenti. Ieri a Roma l'assessore regionale all'Industria Linda Vancheri, su mandato del Presidente Crocetta, ha caldeggiato, per garantire la continuità produttiva degli impianti, di accogliere la proposta del gestore cioè la raffineria. Comune e Provincia si sono accodate alla richiesta della Regione, il Ministero ne ha preso atto dando mandato al suo gruppo istruttore di modificare il parere già espresso.



La Raffineria dopo un anno di "tira e molla" ha avuto ciò che voleva ed ora spetta a quella politica che le ha dato il via libera all'Eni (per salvare l'occupazione) dimostrare come -e se -sa battersi pure per l'ambiente e la salute. Gli occhi sono puntati tutti sul presidente Crocetta, i suoi (finora) proclami su Eni e il pet coke, e sulla politica industriale del suo governo.

Maria Concetta Goldini

19/06/2014

Giovedì 19 Giugno 2014 Economia Pagina 13

Alitalia-Etihad. È muro contro muro tra sindacati e azienda sui 2.251 «esuberanti» pretesi dal vettore arabo

Montezemolo verso presidenza Alitalia

Roma. È muro contro muro tra Alitalia e sindacati sugli esuberanti: l'azienda conferma i numeri, ma i sindacati avvertono che non accetteranno mai 2.251 licenziamenti.

Il confronto tuttavia va avanti con un nuovo appuntamento domani: i sindacati vogliono infatti vedere ed approfondire il piano di Etihad per capire i presupposti che hanno portato a chiedere di lasciare a casa oltre duemila persone. Intanto si infittiscono le voci su un possibile arrivo di Luca Cordero di Montezemolo alla presidenza della compagnia: un tema "ad oggi non sul tavolo", precisano fonti vicine al numero uno di Ferrari, ma che potrebbe essere riaffrontato una volta concluso l'accordo con Etihad, visti gli ottimi rapporti che Montezemolo intrattiene da anni con gli Emirati.

La trattativa azienda-sindacati è ripresa ieri dopo l'intoppo di lunedì, quando Alitalia, in modo inusuale, ha convocato insieme sindacati confederali e associazioni professionali, facendo irrigidire alcune sigle. Nel corso di un confronto durato circa tre ore, il direttore del personale di Alitalia Antonio Cucchini ha confermato a Filt, Fit, Uiltrasporti e Ugl trasporti i 2.251 esuberanti suddivisi per categorie (1.084 personale di terra, 380 personale navigante, di cui 258 assistenti di volo e 122 piloti; i restanti 787 sono i lavoratori già in cig a zero ore volontaria). I sindacati hanno detto no ai licenziamenti, ma hanno accettato di proseguire il confronto per capire meglio il Piano di Etihad. "Non possiamo condividere 2.251 licenziamenti", ha detto chiaramente il segretario nazionale della Filt Mauro Rossi, facendo capire che non verranno accettati nemmeno se saranno in numero inferiore: "Non si tratta di fare sconti. Chi investe 560 milioni non può avere la necessità di mettere per strada 2.251 persone". "Noi 2.251 esuberanti non li accetteremo mai", ha aggiunto il segretario nazionale Uiltrasporti Marco Veneziani, spiegando comunque che "c'è la disponibilità a lavorare e vedere di preciso qual è la situazione". "Il confronto è delicato", osserva Emiliano Fiorentino della Fit, sottolineando la necessità di una "volontà comune" di azienda e sindacati per "soluzioni che salvaguardino l'occupazione". E se sul fronte sindacale (si prosegue oggi con piloti e assistenti di volo) l'azienda punta a chiudere prima della metà di luglio, si continua a lavorare anche sul fronte delle banche per sciogliere definitivamente il nodo del debito. Il termine per chiudere l'intera operazione resta la fine di luglio, come confermato ieri dall'ad di Atlantia Giovanni Castellucci ("per forza", ha risposto ai cronisti), che, a proposito delle notizie su un aumento di capitale da 200 milioni, ha rassicurato: "penso che tutti siano pronti a fare la propria parte".

Intanto Etihad potrebbe allargare il proprio network nel sud est asiatico, con la compagnia Malaysia Airlines: secondo un report di Capa (Centre for aviation), la compagnia aerea malese, da tempo in difficoltà, e il governo locale avrebbero avviato un piano di ristrutturazione che potrebbe sfociare in un accordo di code-sharing col vettore di Abu Dhabi.

enrica piovan

Si può impugnare l'estratto di ruolo? La Cassazione bifronte

Salvo Muscarà

E' quantomeno imbarazzante che l'operatore del diritto tributario (ivi compresa la componente giudiziaria di merito) debba "scegliere" tra due opposte versioni interpretative coltivate, sull'identica questione, dalla Corte Suprema e che, quindi, la controversia possa essere attualmente decisa in un senso o nell'altro a seconda del caso.

Il fatto è che in merito alla originale nozione di atto facoltativamente impugnabile, figlia (non necessitata) della giurisdizione esclusiva delle Commissioni, siccome estesa a tutti i tributi e ad ogni controversia loro inerente, si sono ormai formate in Cassazione due correnti di pensiero che attingono a opposte concezioni sistematiche. Giova rilevare, preliminarmente, che l'ampliamento della giurisdizione (comprendente non solo l'impugnazione di provvedimenti ma anche di meri atti) si è sviluppata in due direzioni apparentemente distinte:

a) atti relativi a procedimenti impositivi in itinere nel cui ambito l'Agenzia determina provvisoriamente il dovuto: a seguito del potenziamento dell'istituto del contraddittorio, lo stesso deve essere obbligatoriamente comunicato al contribuente onde consentire all'ufficio di valutare eventuali osservazioni o chiarimenti (si allude, ad esempio, all'impugnabilità degli avvisi bonari);
b) ovvero il provvedimento impositivo è stato di già confezionato dall'amministrazione e il contribuente può acquisirne prova documentale sebbene l'atto non sia efficace giacché non ancora notificato (si pensi, per l'appunto, agli estratti di ruolo).

E' rispetto a quest'ultima vicenda che è esploso il dissidio interpretativo tra la sezione VI (c. d. sezione filtro) e la sezione quinta tributaria.

Giova sintetizzare, innanzitutto, il nucleo argomentativo, peraltro speculare, delle due tesi: la VI sezione reputa che l'estratto di ruolo esprima compiutamente la pretesa vantata dall'amministrazione e tanto basta, ai fini dell'impugnazione, a fondare l'interesse ad agire ex art. 100 c. p. c. (Cass., sez. VI, 3 febbraio 2014, n. 2248); secondo la quinta sezione tributaria (Cass., sez. V, 19 marzo 2014, n. 6395), di contro, il contribuente non può far valere, in tal caso, alcun interesse ad agire fintantoché la relativa cartella non sia notificata (se invalidamente notificata, peraltro, l'interesse certamente sussisterebbe) e il provvedimento impositivo, in quanto atto recettizio, non sia dunque efficace (la sentenza si pone in cosciente contrasto con l'antecedente arresto della VI sezione, peraltro citata espressamente e dispone, inopinatamente, attesa l'incertezza interpretativa imperante in materia, la condanna della società ricorrente alle spese del giudizio nel non indifferente importo di € 16.200,00 oltre accessori, allo scopo, probabilmente, di dissuadere altri contribuenti dall'intraprendere giudizi siffatti).

Non è certo il caso, in questa sede, di appesantire il discorso con approfondimenti sul merito della questione (anche se reputo che l'affermazione della giurisdizione esclusiva in materia tributaria, parallelamente all'accentuata articolazione delle forme del prelievo, abbia alla fine



costretto la Corte a rompere il muro della tassatività degli atti impugnabili ed affermare il principio, comune a tutti gli ordinamenti processuali, dell'interesse ad agire quale condizione dell'accesso alla tutela giurisdizionale).

Il fatto è, però, che da poco meno di un decennio si è affermato, condivisibile o meno, un orientamento giurisprudenziale (antesignana, Cass., sez. un., n. 16776/05; quindi, ex multis, Cass., sez. un., n. 16428/07; Cass., sez. un., n. 11087/10) consolidato intorno a taluni caposaldi concettuali: allorché l'amministrazione finanziaria esprima compiutamente la pretesa, è consentito al contribuente accedere immediatamente alla giurisdizione allo scopo di far accertare se e in che misura detta pretesa sussista (an e quantum debeatur).

In sintesi si transita concettualmente dall'impugnazione del provvedimento impositivo all'accertamento della pretesa nell'ipotesi che il contribuente intenda "anticipare" la tutela, con il risultato di far convivere il modello del processo di annullamento di provvedimenti impositivi e quello di accertamento del rapporto volto alla determinazione dell'imposta dovuta.

Per tal via sono stati ritenuti "impugnabili" (l'espressione, peraltro, risulta tecnicamente impropria atteso che non si tratta di "provvedimenti" ma di mere liquidazioni del dovuto anticipatamente comunicate al contribuente nella prospettiva dello spontaneo adempimento) fatture TIA, avvisi di pagamento TARSU, atti di diniego dell'interpello antielusivo, preavvisi di fermo, addirittura missive di un Comune accompagnate da c/c postali di versamento e, da ultimo, i c. d. avvisi bonari in tema di imposte dirette ed IVA (Cass., sez. trib., n. 7687/12).

E su questa scia procede, coerentemente, la richiamata giurisprudenza della VI sezione.

Sullo sfondo dell'attuale disputa, purtuttavia, si annida la contestazione in radice (o, quantomeno, la sostanziale rivisitazione critica) della stessa nozione di atto facoltativamente impugnabile: nell'ipotesi che la Cassazione esegua una sostanziale retromarcia sul tema della (non) impugnabilità dell'estratto di ruolo (vale a dire di un provvedimento in ogni caso giuridicamente esistente ancorché non ancora efficace), verrebbe inevitabilmente travolta, a fortiori, e dopo parecchi anni di applicazione, la facoltà di impugnare atti solo in nuce quali sono quelli emanati dall'Agenzia in sede endoprocedimentale. Ma siffatto revirement esige una condivisa ricostruzione della natura del processo tributario. Finora la Corte l'ha affannosamente rincorsa. E' tempo di conseguirla definitivamente vuoi allo scopo di esercitare più efficacemente la funzione nomofilattica, attualmente piuttosto appannata, vuoi ai fini dell'attuazione, anche in materia tributaria, dei principi del giusto processo.

Ordinario di Diritto tributario

Università di Catania

19/06/2014

Giovedì 19 Giugno 2014 Prima Catania Pagina 27

Un quadro a tinte fosche pare emergere dall'attività conoscitiva svolta, ormai da diversi mesi, dalla commissione regionale Antimafia, impegnata nell'esame degli atti amministrativi e dei documenti autorizzativi che hanno consentito, e in molti casi tutt'ora consentono, l'utilizzo delle discariche presenti nella nostra regione

Un quadro a tinte fosche pare emergere dall'attività conoscitiva svolta, ormai da diversi mesi, dalla commissione regionale Antimafia, impegnata nell'esame degli atti amministrativi e dei documenti autorizzativi che hanno consentito, e in molti casi tutt'ora consentono, l'utilizzo delle discariche presenti nella nostra regione. Non usa giri di parole il presidente della commissione, Nello Musumeci, per sintetizzare il divenire dei lavori dell'organismo, che ieri ha vissuto un'altra tappa importante. «L'istruttoria sulle discariche pubbliche e private in Sicilia - spiega Musumeci - non si è ancora chiusa, dato che avremo altri soggetti da ascoltare e servirà qualche mese ancora. Dalle audizioni finora avute con rappresentanti istituzionali emerge una condotta omissiva e commistiva da parte dell'amministrazione regionale e di alcune amministrazioni prefettizie, finalizzata a favorire soggetti privati a scapito di interessi pubblici».

Le affermazioni dell'on. Musumeci giungono al termine di una giornata in cui la stessa commissione regionale ha convocato, per un'audizione, il sindaco di Misterbianco Nino Di Guardo, da sempre strenuo oppositore delle discariche presenti in contrada Tiriti (non più attiva) e in contrada Valanghe d'Inverno (in esercizio). Discariche che, pur ricadendo in territorio di Motta S. Anastasia, sono ubicate a non molta distanza dell'abitato misterbianchese. «Ho rappresentato ai parlamentari regionali - afferma Di Guardo - gli elementi che chiaramente emergono dallo studio svolto dalla commissione d'inchiesta sulle discariche, nominata dall'ex assessore regionale all'Energia Nicolò Marino, chiamata a verificare la regolarità delle autorizzazioni rilasciate nel tempo e che ne consentono l'esercizio. Leggendo la relazione della commissione, in riferimento alle discariche di Motta di S. Anastasia, non c'è una riga di legalità e di rispetto della norme tecniche. Sempre secondo lo studio della commissione - prosegue il sindaco Di Guardo - quella di Tiriti dal 1996 è andata avanti priva di regolare autorizzazione, abbancando milioni di tonnellate di rifiuti senza che nessuno se ne accorgesse».

Di Guardo non lesina critiche neppure sull'iter autorizzativo che ha consentito l'esercizio del sito di contrada Valanghe d'Inverno. «Questa discarica non è un ampliamento di quella vecchia, bensì - sempre secondo quanto dice la commissione - una nuova discarica, realizzata in un terreno destinato ad accogliere inerti e non rifiuti solidi urbani. Non si è poi tenuto conto della distanza minima di due chilometri che tali siti devono avere dai centri abitati: la specifica

normativa è del 2002, mentre il decreto che ne autorizza l'uso è del 2009. Chiederemo alla Regione di annullare il decreto per assenza dei presupposti giuridici alla base del rilascio e al sindaco di Motta di appoggiarci in quest'iniziativa. Mi domando, infine, il perché della sostituzione dell'assessore Marino da parte del presidente Crocetta».

Sulle questioni poste da Di Guardo e in relazione al procedimento amministrativo attualmente in corso, la Oikos - società che gestisce le discariche mottesesi - fa presente di aver da tempo posto in essere un fitto carteggio con la Regione, in cui tutte le contestazioni che le sono state avanzate hanno ricevuto «adeguate risposte».

Giorgio Cicciarella

19/06/2014

la fipe preannuncia un documento

«Va concordata con gli esercenti la chiusura alle auto del lungomare»

L'improvvisa decisione presa dall'amministrazione Bianco di chiudere al traffico veicolare il Lungomare di Catania ha lasciato alquanto perplessi proprietari e gestori dei pubblici esercizi che ricadono sul tratto Europa - Rotolo - Mancini Battaglia. Se da un lato l'idea ha entusiasmato i cittadini, residenti e non della zona, dall'altro ha suscitato grossi punti interrogativi nei commercianti che ritengono ancora prematuro un provvedimento che sì, li allineerebbe alle grandi città metropolitane, se però ci fossero tutti presupposti.

«Lamentiamo la mancata concertazione con le associazioni sindacali che rappresentano il tessuto economico della città - afferma Dario Pistorio presidente di Fipe Confcommercio Catania - e ancora una volta ribadiamo di non essere contrari alla chiusura ma chiediamo di essere ascoltati dal sindaco Bianco, visto che il provvedimento è determinato da un'ordinanza sindacale, perché allo stato attuale non riteniamo ci siano le condizioni per chiudere al traffico veicolare un'arteria così lunga senza i servizi per i fruitori: parcheggi gratuiti, innanzitutto; viabilità alternativa, ecc. Il Comune, prima di procedere con queste iniziative, deve stabilire i criteri di valutazione sul passaggio della popolazione, locale e turistica, nei giorni di chiusura, su dati forniti dai pubblici esercizi».

Da un sondaggio fatto dal presidente Fipe Bar, Massimo Magrì, è emerso che nel primo giorno di chiusura sperimentale del Lungomare le attività di bar e ristorazione hanno registrato un calo dell'80% del fatturato nelle prime ore del mattino, incassi stabili e per qualcuno anche del 20% in più nella fascia del pranzo, di nuovo un calo degli incassi del 20% nel pomeriggio e poi una ripresa dopo la riapertura della strada alle automobili.

Per spiegare la loro posizione e le loro istanze gli operatori aderenti alla Fipe Confcommercio hanno preparato un documento che presenteranno al sindaco Enzo Bianco e illustreranno alla stampa oggi alle 10 nella sede di Confcommercio in via Mandrà.

19/06/2014

il consiglio approva il regolamento

Il Regolamento che permetterà di assegnare i beni confiscati alla mafia, approvato martedì a tarda sera dal Consiglio comunale con voto unanime dei 26 consiglieri presenti, sarà illustrato domani alle 10.30 nella sala Giunta di Palazzo degli Elefanti. Alla conferenza stampa, insieme al sindaco Enzo Bianco, saranno presenti tra gli altri la presidente del Consiglio comunale Francesca Raciti, l'assessore alla Legalità Saro D'Agata e i rappresentanti di Libera, Cgil e Confcooperative, tre delle organizzazioni che maggiormente hanno spinto per l'adozione del regolamento, in base al quale in totale i beni confiscati vengono intanto assegnati al Comune che potrà gestirli in proprio o affidarli a titolo gratuito ad associazioni che operano sul territorio con finalità sociali, come previsto dal decreto legislativo del 2011 adesso recepito dal Comune di Catania.

Il Regolamento approvato dal Consiglio, in particolare, prevede che il periodo di assegnazione eventuale del bene non possa superare i dieci anni, durante i quali sono previste verifiche e controlli da parte dell'ente locale. Selezione e controllo delle associazioni saranno affidate a una Commissione ad hoc, della quale faranno parte un dirigente del Patrimonio, un dirigente dei servizi sociali e un professionista esterno. Il Regolamento varato dall'Amministrazione è stato in alcune parti emendato da proposte di alcuni consiglieri.

Nel corso della stessa seduta è passata all'unanimità una mozione del consigliere Lanzafame e firmata da tutti i capigruppo per dire no alla soppressione della sezione distaccata del Tar.

19/06/2014

«Tar: un diritto dei cittadini»

Domani, davanti alla sede di via Milano, assemblea della Camera Amministrativa Siciliana

"Tar Catania: un diritto dei cittadini". Su questo tema domani, venerdì 20, alle ore 9, nella sede del Tar di via Milano, si svolgerà l'assemblea della Camera Amministrativa Siciliana dopo la prevista abolizione delle sezioni staccate del Tar dal primo ottobre.

La Confconsumatori in una nota rileva che il taglio delle sezioni staccate non è stato preceduto da alcuna seria analisi governativa sulle ricadute del provvedimento, che interessa, solo nella Sicilia orientale, quasi tre milioni di cittadini. Tutti gli operatori del settore concordano sul fatto che la soppressione non comporterà alcun risparmio di spesa effettivo.

Confconsumatori si appella al buon senso del governo e della deputazione della Sicilia, auspicando che ogni modificazione della geografia giudiziaria sia concordata con gli operatori del settore, che meglio conoscono le esigenze e le peculiarità del territorio, e sia giustificata da reali e verificabili interessi pubblici, senza diminuzione delle tutele e dei presidi di legalità (soprattutto in un territorio afflitto da criminalità organizzata e diffusa corruzione) e senza compressione del diritto di difesa costituzionalmente garantito.

Anche il Codacons interviene contro la prospettata chiusura della sezione catanese. Francesco Tanasi, segretario nazionale del Codacons e promotore a Catania, Siracusa, Ragusa, Messina e Enna dei comitati cittadini contro la chiusura del Tar, evidenzia come la chiusura «non comporterebbe alcun risparmio di spesa e anzi costituirebbe un elemento di maggiore costo sociale per la collettività, che si vedrebbe costretta ad affrontare ingenti spese legali e di trasferta per l'esercizio del diritto di difesa». «Quanto ai risparmi dei costi - afferma Tanasi - va messo in risalto il fatto che il personale dovrebbe continuare a essere retribuito regolarmente anche se in altra sede; i locali dove sistemare gli uffici andrebbero trovati in locazione. Infine, anche le amministrazioni locali della Sicilia Orientale si vedrebbero costrette ad aumentare i costi per l'organizzazione delle più lunghe trasferte». Il Codacons annuncia ricorso alla Corte Costituzionale.

Secondo l'on. Giovanni Burtone, deputato Pd, «le riforme per essere tali devono essere supportate da motivazioni e da oggettive condizioni di inefficienza. Altrimenti si rischia di avere conseguenze, in termini di costi, molto più gravose rispetto ai previsti presunti risparmi. L'annunciata soppressione della sede staccata del Tar di Catania non risponde affatto a tali criteri, tant'è che la chiusura comporterebbe disagi a chi si rivolge alla giustizia amministrativa, anche sul piano economico. In sede parlamentare lavoreremo affinché tale soppressione possa essere scongiurata».

Dura presa di posizione anche del sindaco di Bronte, Pino Firrarello: «E' una vera follia - afferma - Dopo l'abolizione delle Province, oggi si parla di sopprimere la sede del Tar di Catania, che è il quarto in Italia per carico di lavoro. Se attuato, questo provvedimento costringerebbe una miriade di avvocati e cittadini della Sicilia orientale a spostarsi a Palermo. La spesa pubblica va razionalizzata certo, ma con criterio e comunque tagliando il superfluo, non certamente i servizi utili a garantire i diritti dei cittadini».

«Sopprimere il Tar di Catania, significa negare il diritto di accesso alla giustizia ai cittadini della Sicilia Orientale e in particolar modo alle fasce economicamente più deboli, per non parlare delle ripercussioni negative che si avrebbero sui tempi dei processi, destinati ad allungarsi a dismisura. Il tutto senza un reale risparmio». Con queste parole il consigliere comunale Agatino Lanzafame, primo firmatario della mozione approvata all'unanimità dal Consiglio, chiede al governo di ripensare la scelta.

IL CASO. «Una enormità che sta strangolando le imprese» Confindustria: in Sicilia tempi più lunghi Anche 274 giorni per i pagamenti

●●● Anche Confindustria Sicilia plaude all'iniziativa della Ue di mettere in mora l'Italia sui debiti della pubblica amministrazione. In una nota afferma: «Tanto tuono che piove. Dopo le numerose denunce, avanzate anche da Confindustria Sicilia - la Commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia per il ritardo dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione. Chi ne risponderà sarà lo Stato nelle sue varie declinazioni: Regioni, Comuni, Asl e via dicendo. Nel 2013, secondo la Banca d'Italia, l'ammontare dei debiti finanziari delle amministrazioni

locali siciliane, pari a 7,8 miliardi di euro, è aumentato del 2,5 per cento rispetto a dodici mesi prima».

Per Confindustria Sicilia, nell'isola «i tempi di pagamento si aggirano tra i 242 e i 274 giorni, contro i 30-60 previsti dalle regole Ue. Una enormità, che strangola le imprese».

«L'auspicio, a questo punto - continua la nota - è che la presa di posizione di Bruxelles imprima una ulteriore accelerazione agli sforzi degli ultimi mesi del governo e suoni come una sveglia per

le amministrazioni locali, nella consapevolezza che una eventuale sanzione elevata all'Italia ricadrebbe a cascata su tutti».



Peso: 7%